

Network: *Ripensare la cultura politica della sinistra*

position paper tratto dal Convegno

I corpi sociali nel disegno istituzionale

Bologna 6 giugno 2015 <http://www.radioradicale.it/scheda/444355/i-corpi-sociali-nel-disegno-istituzionale>

www.ripensarelasinistra.it

Presiede: *Carlo Galli* (deputato, Partito Democratico, Univ Bologna),

RELAZIONI di: *Gianfranco Pasquino* (John Hopkin Univ.), *Oreste Massari* (Univ. Sapienza di Roma), *Mimmo Carrieri* (Univ. Sapienza di Roma), *Giovanni Moro* (pres. Fondazione per la Cittadinanza Attiva), *Innocenzo Cipolletta* (pres. Univ. Trento),

INTERVENTI (in ordine) di: *Massimo Luciani* (Univ. Sapienza di Roma), *Francesco Garibaldi* (dir. Fondazione Sabattini), *Cesare Pinelli* (Univ. Sapienza di Roma), *Nadia Urbinati* (Columbia Univ, NY), *Damiano Palano* (Univ. Cattolica Milano), *Vittorio Cogliati Dezza* (pres. di Legambiente), *Marco De Ponte* (segr. Gen. ActionAid Italia), *Marco Marzano* (Univ. Bergamo), *Fabrizio Onida* (Univ Bocconi), *Vincenzo Visco* (Univ. Sapienza di Roma), *Maria Cecilia Guerra* (senatore, Partito Democratico. Univ Modena), *Silvano Belligni* (Univ. Torino), *Alfio Mastropaolo* (Univ. Torino), *Mario Dogliani* (Univ. Torino), *Giuliano Guietti* (pres. Istituto di Ricerche Economiche e Sociali E.R.), *Franco Tassinari* (Univ. Bologna), *Piero Ignazi* (Univ. Bologna).

MEMORIE SCRITTE di: *Salvatore Biasco* (Univ. Sapienza di Roma)

Il contesto

Il tema di discussione verteva sul rilievo politico che hanno oggi in Italia le organizzazioni di interesse e di scopo. Nel sottofondo vi era il tema della rappresentanza (di chi la intermedia e delle istituzioni che dovrebbero raccoglierla).

Naturalmente, le problematiche sono non assimilabili quando si tratti di grandi organizzazioni storiche - sindacali e datoriali - e organizzazioni di una società più dispersa, in special modo quella che si associa in forma variegata per raggiungere scopi natura sociale o dar voce a cittadini svantaggiati, o altro. In modo separato verranno trattate, anche se l'intreccio è ovvio.

Il pluralismo della "società così com'è", per dirla con Galli (la società fatta di relazioni, gruppi, associazioni) era certamente presente ai Costituenti, ma non fu costituzionalizzato. Era previsto il Cnel, ma questo non ha mai inciso nella politica nazionale. Nel sistema istituzionale la rappresentanza è sempre stata in capo ai singoli cittadini, non ai corpi sociali, nella nostra, come nelle altre Costituzioni occidentali.

La Prima Repubblica ha risolto il problema delle rappresentanze collettive empiricamente. Queste erano in capo ai partiti, grazie ai quali acquisivano valore politico (indiretto). Erano, sì, debitrice dei partiti, che ne avevano fatto organizzazioni collaterali, a volte subalterne (Pasquino) ma anche spesso

capaci di influire sulle scelte perché la Cgil era in grado di interloquire col Pci o la Coldiretti con la Dc.

Sui gruppi e le organizzazioni, Aldo Moro aveva avuto, per Pasquino, una visione strategica, lasciando che esse si esprimessero al massimo delle loro potenzialità di rappresentanza, in modo da far emergere le volontà e esigenze e che queste ultime potessero tradursi in uno spettro plausibile di decisioni, che incontravano poi la mediazione nel processo politico. Un approccio, che aveva funzionato (anche come legittimazione del pluralismo) e che impediva al conflitto di essere distruttivo, ma pagava il prezzo della lentezza con cui erano prese le decisioni. Poi, su di esso si abbatte la crisi di governabilità, principalmente dovuta alle conseguenze di svolte nell'economia (internazionale), a partire dalle vicende petrolifere degli anni '70.

Due (per semplificare) sono le reazioni analitiche e politiche a questa crisi di governabilità. Una vede nei gruppi organizzati (sulla scia delle analisi di Olson e, da ultimo Fukujama) una fonte di rigidità sociali che producono squilibri critici e impediscono le soluzioni. Quei gruppi creano un diaframma verso gli interessi degli individui e sono causa di declino. Il riferimento non è solo a lobby economiche potenti o associazioni che vogliono sostituirsi allo Stato (non ultimo le mafie), ma anche - per ciò che interessa a questa discussione - ai gruppi *sociali* più forti e capaci di impedire, in questa visione, le scelte considerate "razionali". Questo tipo di giudizio è ispiratore di un programma volto a rompere il potere "di conservazione" che questi gruppi sociali hanno e saltare qualsiasi intermediazione. La società funzionerebbe meglio se ci fossero individui dinamici, non costretti a partecipare alla vita pubblica attraverso espressioni collettive. ("Non esiste la società; esistono gli individui", sintetizza la Thatcher). Il che si sposa bene (come nota Pinelli) con il paradigma dell'autodeterminazione degli individui, centrato sulla polarità Stato-cittadino, di lontana memoria, che esclude le formazioni sociali. Ovviamente nessuno dei partecipanti alla discussione sottoscrive questa visione, anche quando ritiene, come vedremo, che una de-istituzionalizzazione dei corpi intermedi sia necessaria.

L'altra reazione - sulla scia di Dhal (e poi di Putnam) - vede la democrazia come poliarchia di centri decisionali e come potere di molti (organizzati) - e quindi vede nell'associazionismo un capitale sociale. In questa visione, le crisi si superino sulla base di accordi e compromessi con i gruppi sociali organizzati, quando, più che competere tra loro, questi si accordino col governo per raggiungere determinati obiettivi comuni. In altre parole, gli interessi sono incomprimibili ed è bene che si organizzino e convogliano le preferenze della *constituency* (e anche delle loro famiglie o di coloro che sono fuori); ma è poi necessario che quelle preferenze siano prese in considerazione dal potere politico. La concertazione consente ai centri decisionali di captare le esigenze e le indicazioni dei gruppi e tradurle in indirizzi di governo che possono essere effettivamente attuati secondo decisioni che spettano, tuttavia, al potere politico. Consente di acquisire le competenze di cui le associazioni sono anche portatrici. Se si taglia il circuito, si perdono informazioni e si rende più difficile la comprensione dei problemi e più incerta la traduzione delle decisioni in indirizzi praticabili. Una politica che rinunci a questo deve essere fortissima.

Non tutto, però, è privo di rischi in questa direzione. Un rischio è che le organizzazioni diventano talmente forti dal perseguire gli interessi dei loro dirigenti o dei loro iscritti, trascurando l'interesse generale (o quanto meno diventino autonome dalle loro *constituency*); un altro è che l'inclusione di tutti produca confusione e stalli decisionali. Quest'ultimo rischio pone quindi il problema di quanto la politica democratica debba essere aperta e quanto selettiva, perché un conto è saper individuare le alternative praticabili di scelta, un altro è lo stallo inconcludente (Pasquino). E' indubbia la necessità di un equilibrio tra rappresentanza e momento di comando, sottolinea Visco; ma oggi si è rotto sia con la crisi della rappresentanza sia con la risposta politica tesa a oltrepassare il deficit di rappresentatività istituzionale, che ha portato al un rapporto diretto col "popolo". Lo stesso statuto

del Pd rappresenta lo strumento attraverso il quale una minoranza interna può diventare maggioranza con un appello al popolo.

La debolezza della politica

L'inquadramento delle alternative poste da Pasquino (anche con un'ampia e suggestiva disanima storica) è lo sfondo in cui va collocato lo scenario attuale che vede lo svilimento dei partiti (e, per quel che interessa, la perdita della funzione di cervello collettivo capace di elaborare la questione degli interessi - e non solo questa); vede il Parlamento svotato del suo ruolo (e che continua ovviamente a rappresentare i singoli); il Senato trasformato in una rappresentanza delle assemblee locali e il Cnel soppresso. Vede anche il sindacato subire una parabola discendente, come vedremo. Sorge da qui l'interrogativo sul ruolo politico odierno delle espressioni collettive (Galli). La crisi della rappresentanza è istituzionale quanto culturale. E' insita anche nell'inadeguatezza della politica a affrontare due nodi della situazione (messi in evidenza da Palano e Luciani): da un lato l'incapacità di qualsiasi soggetto politico di definire e coltivare un'identità collettiva in grado di durare nel tempo e di influire sull'identità dei singoli individui (nella nostra Costituzione la personalità dei cittadini si svolge attraverso le formazioni sociali, Art 2); dall'altro la depoliticizzazione dei processi sociali, delle appartenenze e dei comportamenti. La politica taglia questi nodi con gli strumenti della democrazia immediata cercando un livello di sintesi nella comunicazione televisiva o di altro tipo.

Tuttavia, fermarsi sull'insufficienza della politica e sulla sua incapacità di dare ai gruppi sociali una nuova forma di rappresentanza può essere parziale, come ammonisce Dogliani. La crisi della rappresentanza oggi è anche nell'assenza di discorsi rappresentativi. Noi siamo di fronte a una afasia del rappresentante più che alla liquidità del *rappresentato* (Dogliani). Non si può aspettare che quel delicatissimo meccanismo che la rappresentanza pone nelle società moderne venga risolto dalla spontaneità sociale. Né quest'ultima può forgiarsi politicamente, se manca un'attività propriamente rappresentativa e non si ritrovano le ragioni del conflitto. L'offuscamento dei i corpi sociali non è sorprendente. In più, nei confronti di quel che c'è occorre saper elaborare un discorso politico che non sia il puro e semplice sostegno, perché il dibattito pubblico chiede una selezione di che cosa vada rappresentato e difeso e che cosa no. Sarebbe un errore non capire, ad esempio, che la situazione di marasma che si è creata nella scuola (dovuta a rifiuto dei concorsi, assunzioni casuali, ope legis) comporti un giudizio sul sindacato della scuola.

Quale rappresentanza attraverso i partiti

Nella crisi della rappresentanza, la crisi dei partiti va messa in evidenza per prima. La loro parabola va dall'essere stati, artefici di un vero e proprio *nation building* nel dopoguerra (Massari, Luciani), a essere responsabili di una democrazia bloccata e di un sistema destrutturato. Non è nemmeno escluso che l'esistenza di partiti strutturati debba essere pensata come una parentesi, durata dal dopoguerra agli anni '90 nella storia d'Italia (Massari). Oggi, la fine di quel tipo di partito rende scarsamente interpretabile quale sia il mandato affidato dal voto dei cittadini a una forza politica o al singolo parlamentare (un tema sollevato da Guerra). Prima, quel mandato era dentro un sentiero tracciato dalla collocazione stessa di quella forza politica che ne limitava la discrezionalità. Oggi è un mandato generico; il partito che lo riceve, lo riceve in rappresentanza di un contesto sfilacciato. Un contesto che va anche depoliticizzandosi, come aggiunge Palano, in ragione di un mondo del

lavoro che si è frantumato, della rivoluzione tecnologica, di sedi di decisione che si sono trasferite verso ambiti meno soggetti alle pressioni dei gruppi sociali e della classe politica (entità tecniche o sovranazionali), che affermano regole e vincoli sui quali è difficile intervenire. In più, le sedi tradizionali non vengono più avvertite come il livello dove la politica possa mantenere le promesse fatte; trasformazioni tutte che consumano la vicenda delle grandi ideologie e in un certo senso banalizzano il consenso elettorale.

Quando il voto non serve più a misurare il peso di un'opzione di valori, di interessi o di politiche, come ribadisce Mastropaolo, è lecito chiedersi (con Guerra) chi o cosa dovrebbe fornire oggi un meccanismo di interpretazione delle domande. L'interlocuzione con i corpi sociali consentirebbe di leggere le preferenze e restringere gli spazi discrezionali, ma gli stessi rappresentanti di lavoratori, imprenditori e associazioni fanno fatica a leggere gli interessi dei rappresentati e vivono una crisi interna di legittimità. Partiti e Parlamento sono inadeguati a supplire. Hanno anche difficoltà a seguire l'evoluzione di una società in rapido cambiamento (emblematica è l'opposizione feroce che il Pd ha trovato sul suo stesso disegno di legge da un mondo che rappresentava). Il sindacato ha difficoltà a riflettere tutti i segmenti del mercato del lavoro. Si sono rotti dei meccanismi e la decisione avviene in un deficit di competenza. Nessuna *constituency* è oggi rappresentata attivamente (Mastropaolo); o meglio, vi è un affollamento di conclamate rappresentanze (in conflitto tra loro) come effetto dell'iperpluralismo della società in cui viviamo e della liberalizzazione della rappresentanza, che di fatto è stata una *policy* che condanna alla dispersione e priva le organizzazioni di capacità contrattuale. Quelle più informate trovano, poi, una mancanza di ricettività nel *modus vivendi* della politica odierna.

Quando si parla di crisi democratica la matrice è in questa frammentazione che non riesce più a trovare una sintesi e produce il suo epicentro nel Parlamento (Pasquino, Urbinati). Nel deterioramento democratico, poi, emerge il pluralismo cattivo, come notano Pinelli e Galli (delle potenti organizzazioni, talvolta invisibili e di poteri tanto forti da non dover essere né nominati né disturbati, ma con enorme potere di condizionamento).

Il futuro come delineato dalle riforme costituzionali non sarà migliore, perché il sistema finirà per essere ancor più destrutturato (come sostiene Massari). Esso si sta di fatto trasformando da parlamentare in presidenziale, in quanto un leader eletto dal suo partito sulla base di primarie aperte e di una competizione personalizzata, che viene proposto poi come primo ministro, rende assimilabili le elezioni politiche all'elezione diretta del premier. Un premier, che, in virtù delle primarie, non è sostituibile e ha diritto di scioglimento delle Camere senza assenso del Parlamento. La trasformazione è tale che i teorici del governo del leader, come Fabrini sul Corriere della Sera, possono sostenere che non sono i partiti a esprimere il leader, ma quest'ultimo a dare sostanza ai partiti. Ma attenzione, ammonisce Palano, il mito della democrazia immediata e del decisionismo (che Galli vorrebbe fosse chiamato "sbrigatività del comando") quando è stato agitato in Italia si è dimostrato solo una efficace risorsa retorica ("basta con le discussioni è l'ora dell'azione"). Ha forse avuto una qualche conseguenza nella destrutturazione degli equilibri politici legati al compromesso "socialdemocratico", ma si è rivelato sostanzialmente inefficace nella sostanza perché per decidere sono necessarie conoscenze sulla società che non sono solo possedute dal vertice ma da altri attori. Ciò che conta, poi, è la fase dell'attuazione delle decisioni dove si è visto riemergere non i grandi gruppi, ma le piccole consorterie che si infilano nel processo.

Che fare? Il modo di contrastare questo declino di ruolo e prestigio del sistema politico ha dato luogo a una discussione a sé. Massari Urbinati, Ignazi e Pinelli hanno insistito su un'autoriforma dei partiti che li porti a rivedere gli Statuti (è ovvio che in ultima istanza il riferimento è ai partiti di

sinistra, e in particolare il Pd). Il problema che si pone è come adattare il partito politico a una società evasiva rispetto alle istituzioni e più sperimentale; un partito, più vicino e permeabile alla sfera sociale (che necessita di sancire e disciplinare i temi relativi ai rapporti con le associazioni della società civile e con lo Stato, alle primarie, alla democrazia interna, alla trasparenza, e a tutte le trasformazioni idonee a renderlo strumento adatto a navigare in un mondo che è fatto di più deistituzionalizzazione e di bisogno di regole). L'organizzazione politica, inoltre, dovrebbe auspicabilmente essere federata, e debole abbastanza per stabilire alleanze sociali e forte abbastanza per sviluppare delle politiche. Luciani vi aggiunge il tema della rete nella rifondazione dei partiti. In molti condividono che senza una selezione più adeguata della classe politica, scaduta a livelli inusuali, è difficile risalire la china. Il consenso ha a che fare con le competenze, avverte Guerra, perché alla fin fine l'interlocuzione con i mondi che si rivolgono al Parlamento o ai partiti è personale.

La regolamentazione giuridica può indurre una svolta? I partiti dovrebbero essere incentivati a prendere misure sulla loro organizzazione attraverso, ad esempio, un finanziamento pubblico premiale. Più che incentivati, obbligati, per Ignazi. Essi partecipano al momento elettorale e quindi devono entrare in sintonia col sistema in cui operano, che è un sistema di carattere democratico. Cercano la legittimazione plebiscitaria (della leadership) e dimenticano la legittimazione delle regole. La risposta in termini di trasparenza e democrazia deve cominciare quindi da sé stessi, a partire dai diritti della minoranza e al dissenso interno. Questa regolamentazione legislativa è, tuttavia, un vantaggio per Massari se condivisa da tutti, altrimenti induce lacerazioni; e per Galli implica il pericolo di controversie interne (di svolgimento di assemblee e candidature, ad esempio) risolte attraverso Tribunale.

La debolezza del sindacato e il futuro della contrattazione

Altrettanto evidente è la parabola del sindacato. Se dovessimo giudicare solo in termini di ciò che rilevano le statistiche, il declino potrebbe essere negato: l'adesione risulta ancora alta (è il 40% della forza lavoro dipendente che, sebbene in calo, è di gran lunga superiore a quella degli altri paesi europei, esclusi i nordici); in Italia è anche alto il numero delle associazioni sindacali (come del resto di quelle datoriali) denotando un'alta densità associativa in entrambi i versanti. Ma il problema non è numerico. I sindacati, nell'analisi di Carrieri, sono passati da una intermediazione che teneva assieme e portava a sintesi una pluralità di interessi e determinava identità collettive, a un rapporto basato sulla strumentalità e sulla segmentazione degli interessi rappresentati. Essi parlano di meno all'insieme dei lavoratori dipendenti, perché la capacità di rappresentanza si è ristretta solo ad alcune sezioni della forza lavoro; sono in special modo deboli nella sua parte più instabile. La capacità di essere soggetto politico e pesare nell'arena delle decisioni pubbliche (persino nell'area della contrattazione) si è ridotta. Di fatto, sono esclusi dalle sedi nazionali di decisione (e talvolta da quelle aziendali). Come fa notare Garibaldo, siamo di fronte (al pari di ciò che avviene negli altri paesi europei), a un processo di corporativizzazione aziendalistica della struttura della contrattazione col conseguente depotenziamento del contratto nazionale, che garantiva una solidarietà in termini economici e di regolamentazione. Il che apre un problema non solo sindacale, ma democratico perché la cittadinanza sociale finisce per variare al variare della condizione lavorativa.

E' incontrovertibile che l'azione sindacale sia ormai scarsa, anzi che si sia di fronte a una crisi della mobilitazione. Si potrebbe quasi affermare che stiamo assistendo alla fine dello sciopero: se i sindacati erano controparte dei pubblici poteri era perché c'era la possibilità di scioperare, gli occupati erano meno ricattabili per via delle delocalizzazioni e non vi erano limitazioni al diritto di sciopero, come nei pubblici servizi (Mastropaolo). L'essenza è che è sparito quel mondo che obbligava i

governi allo scambio politico allo scopo di ottenere il consenso alla loro azione e evitare mobilitazioni sociali. Oggi, come fa notare Carrieri, i governi hanno capito di potersi emancipare dal sostegno degli attori sociali e decidere in modo unilaterale, senza perdere consenso e semmai allargandolo in altre direzioni sociali e politiche. E questo non solo nel campo degli indirizzi sociali e del lavoro (pensiamo alle 80 euro, che in altre epoche sarebbe stato di competenza delle rappresentanze sindacali e datoriali), ma anche delle relazioni industriali in senso stretto.

Il riverbero sulla società (comune agli altri paesi europei) è la scomparsa della rappresentanza del lavoro. Si è verificata, a giudizio di Galli e Garibaldo, una sorta di privatizzazione del lavoro o, al meglio, della sua riduzione a una lobby (a tal punto debole da non riuscire a fare i conti con le altre lobby).

Cipolletta ritiene importante che si sosti sulle cause dei mutamenti messi in luce da Carrieri per poterne trarre delle conclusioni. Lo scopo di associare al governo e alle istituzioni le parti sociali era quello di determinare la politica economica e monetaria, che, a sua volta aveva bisogno della politica dei redditi. Questa era parte del governo dell'economia al pari di altri strumenti, quali la spesa pubblica, la tassazione, i tassi di interesse, ecc.: era il quadro su cui le grandi organizzazioni dei lavoratori e imprenditoriali avevano fissato i loro paradigmi, caduto il quale, è avvenuta in parallelo la loro caduta di ruolo. Se ora questi soggetti non sono più attori della politica economica è perché i contratti non ne sono più strumento e il governo non è più il terzo contraente. I contratti possono, sì, avere conseguenze sulla competitività, ma la politica economica non si aggiusta ad essi. Soprattutto con l'adesione all'euro; essa è determinata a Francoforte ed è indipendente dagli esiti della contrattazione in un ambito nazionale. Forse è così attenzione, però, a non considerare il quadro in termini deterministici (Belligni) e a considerare i potenti investimenti intellettuali che sono stati fatti per arrivare dove si è giunti (Galli).

Che fare? Occorre riflettere su dove si può andare da qui verso una strada di innovazione delle strategie e recupero della legittimazione sociale dei sindacati. Le loro risposte sono state fin qui difensive. Carrieri parte dalla constatazione che il sindacato non può più pensare di fare le stesse cose di prima e avere lo stesso spazio in un contesto di attori modificati, logiche cambiate e spazio non più praticabile. Sul "che fare?" nella direzione delle strade citate, il primo tema che si incontra è quello del rapporto con le istituzioni, sollecitato dalla stessa materia dell'incontro. Qui le opinioni non sono coincidenti. Il giudizio di Carrieri è che occorra, sì, andare oltre il cattivo istituzionalismo e non pensare di ripetere il passato, ma al contempo il rapporto col sistema politico è ancora cruciale che se si vuole dare portata generale a diritti e tutele. Occorre inventarsi nuove istituzioni perché il sindacato ha comunque bisogno di allearsi con la politica (più di quanto il sistema politico ha bisogno del sindacato). In questa linea, Biasco e Visco puntano (lo vedremo più avanti) a una rifondazione del Cnel con missioni e prassi cambiate. Cipolletta, invece, ritiene non utile l'inquadramento dentro un contesto istituzionale del rapporto con il governo, che considera esperienza ormai fallita; in più, ritiene che la concertazione non potrebbe che avvenire all'interno di tavoli sempre più grandi che poi, come da sua esperienza, diventano inconcludenti. Il Cnel non risponderebbe al criterio di avere organizzazioni aperte e competitive. Una volta istituzionalizzate si chiuderebbero nel "numero" conquistato della loro rappresentanza (e sarebbero portate ad allargarlo per contare di più). L'esperienza dei tavoli allargati dei "patti per l'Italia" suggerisce che è bene lasciare le organizzazioni di interesse in competizione. Possono recuperare una legittimità solo se riescono a essere utili (in modo diverso da ieri quando l'utilità consisteva, per i lavoratori, nel fare una interdizione al governo che oggi non pagherebbe, e, per gli imprenditori, nel fare interdizione verso concessioni fatte ai sindacati). Se sono utili saranno legittimate e, per entrambe le ragioni, saranno ascoltate ugualmente dal governo. Per Cipolletta, sarebbe più idonea, invece, una buona legge sulle lobby che da un lato

identifichi gli interessi senza un sistema chiuso e burocratizzato e dall'altro consenta una qualche forma di istituzionalizzazione del rapporto con i partiti e il Parlamento. Consentirebbe (come in altri Paesi) di capire in modo più trasparente, quale lobby sia stata ascoltata dai partiti, quale abbia dato soldi, o altro, senza rischi di un sistema ingessato e alla lunga poco rappresentativo, data la rapida evoluzione di un mondo che forma sempre nuovi interessi.

Organizzazioni “utili e legittimate”. In che senso? Su questo la convergenza di risposte è più sostanziale e indirizzata alla necessità di un rinnovo delle strategie sindacali. Nell'indicazione che ne dà Carrieri il rinnovo potrebbe andare: a) nella direzione di un ritorno al sociale, contrattando le condizioni di lavoro, ma spostando i luoghi, più che sulle aziende, sul territorio, dove la posta in gioco è quella della produttività sociale (uno spostamento giudicato indispensabile da molti purché interconnesso a un'idea generale del Paese, che eviti localismo e aziendalismo, e purché non sia incompatibile con il contratto aziendale che, secondo Onida, ha consentito alle imprese che si sono affermate la flessibilità concordata e i contratti di produttività, in una logica di cultura imprenditoriale centrata non più solo sul territorio di insediamento ma sul mercato aperto); b) nella direzione di una prassi più democratica all'interno che superi la scarsa trasparenza e le procedure lente e poco accattivanti (il che implica il coinvolgimento dei non iscritti nelle decisioni che contano in ambito produttivo e maggiore apertura e partecipazione nelle scelte dei dirigenti, superando il meccanismo della cooptazione); c) nella direzione di una minore macchinosità e maggiore tempestività e reattività nelle decisioni; lentezza che oggi fa apparire i sindacati quasi fermi (un esempio: nulla è operativo degli accordi stipulati in materia di rappresentanza, il primo quattro anni fa,); e) nella direzione di promuove o aderire a nuove forme di coalizione tra diversi – soprattutto la parte più rispettabile del Terzo Settore, le Ong, le associazioni dei consumatori, o altri movimenti che hanno già la loro legittimazione – per obiettivi che hanno impatto sui diritti civili, oltre che sui diritti del lavoro. Queste coalizioni fanno parte della tradizione del sindacato. Carrieri ritiene che quella, pur diversa, proposta da Landini (ammesso che sia ciò che ha in mente) non si esclude con la prima e potrebbe andare in parallelo: è una coalizione più radicale di protesta capace di produrre innovazione nei comportamenti sociali e nel rapporto con le istituzioni. Biasco osserva che ci potrebbe essere una condizione f) nella direzione di promuovere la rappresentanza e la tutela di quei lavoratori che non hanno contratti di lavoro subordinati, identificabili in quei lavoratori autonomi che sono il prodotto del capitalismo *on demand* (non solo le false partite iva o le monocommittenze).

Alle indicazioni di marcia poste da Carrieri, Cipolletta ne aggiunge altre che partono da una presa d'atto delle condizioni di contesto, nelle quali le parti sociali non possono che scambiare direttamente tra loro, senza triangolazione col governo come parte in causa che concede qualcosa per l'accordo. Nel merito, devono acquisire la capacità di risolvere problemi e di dare contributi autonomi. Ad esempio, prendendosi deleghe reali nel trattamento degli esuberanti (sul territorio), nel trasformare la Cassa integrazione guadagni in uno strumento integralmente mutualistico tra imprese e lavoratori, nello scambio tra flessibilità, occupazione e salario. Anche la professionalizzazione e specializzazione è una strada che dovrebbero imboccare. Tutto ciò sembra una diminuzione per chi aveva raggiunto un ruolo politico, ma è la strada per acquisire la capacità di dare dei contributi autonomi. Molti vi aggiungono la necessità che il sindacato si ponga il problema di cosa significa costruire da capo una sua struttura a livello europeo e faccia i conti con una diversa articolazione del potere e dei centri di regolazione. Le scelte economiche e sociali di governo travalicano l'ambito nazionale e il sindacato dovrebbe rispondere allo stesso livello sul piano organizzativo e dell'azione sociale

Il mondo disperso delle rappresentanze economiche

C'è una dimensione sua propria dell'associazionismo interno alla società produttiva, le cui istanze non possono essere ricomprese (o non più ricomprese) nel raggio di azione delle associazioni più grandi, come si supponeva al tempo dei patti triangolari. Si tratta di quelle organizzazioni di interesse che possiamo associare alla società "dispersa" - del lavoro autonomo e delle varie forme di piccola impresa (con l'aggiunta, forse, delle professioni) - alle cui problematiche di rappresentanza occorrerebbe accostarsi con una visione generale e non settoriale.

Come le altre organizzazioni più grandi, queste hanno un problema di legittimità e rappresentatività del mondo cui si riferiscono e che aspirano ad aggregare. Non è nella loro esperienza il rapporto sistematico con il governo e la politica. Oggi come ieri quel rapporto è disordinato opaco, poco trasparente e poco formalizzato. Le organizzazioni di interesse ovviamente partecipano alla formazione delle leggi e al processo di regolazione che le riguarda, nel senso che vengono consultate e coinvolte, ma si va, a seconda di vari fattori (cioè, dei canali che esse riescono singolarmente a trovare, o dei rapporti personali che riescono a instaurare), dalla completa dettatura del dispositivo agli organi decisionali (o al parlamentare compiacente) fino alla formulazione verticistica e autoritaria da parte di chi decide in via legislativa. Per Biasco, tutto ciò va trasformato reso razionale e costruttivo. Nel processo di regolazione specifica (o di formulazione di indirizzi specifici), la politica ha davanti a sé la sfida di recuperare in una strategia inclusiva la rappresentazione degli interessi, la testimonianza sistematica e la capacità di proposta che proviene dal basso e convogliarla verso l'interesse generale. Il Parlamento, come più volte sottolineato, è inadatto oggi a captare o acquisire le conoscenze necessarie o a svolgere ordinatamente una funzione di interlocuzione. Si svolgono, sì, audizioni e si raccolgono memorie, ma sono in genere pure formalità, che si iscrivono in un rapporto che fondamentalmente incoraggia il lobbismo (poco sano e informale). In un paese che legifera senza analisi d'impatto e Libri Bianchi, le personali esperienze lo portano ad affermare che i migliori testimoni delle conseguenze di una disposizione sono gli operatori su cui ricade la legislazione; e che sono essi, in un rapporto auspicabilmente corretto col legislatore, a far emergere i punti critici. Sui nodi politici deciderà la politica, ma molti non sono tali e, anche sui primi c'è bisogno di definire gli effetti delle alternative.

Che fare? Sempre secondo Biasco, sarebbe un errore lasciare tutto alla spontaneità e non prevedere che il Parlamento sia coadiuvato (e, in un certo senso protetto) da istituzioni che fungano da trait d'union tra esso e il mondo della produzione. In altre parole, va allontanata dal Parlamento, e va fatto per disegno istituzionale, la pressione confusa dei portatori di interesse. E necessario, quindi, un luogo formale di raccolta ed elaborazione e proposta che declini le istanze dei soggetti della produzione. Un luogo, in cui la possibile divergenza di interessi fra settori diversi della società (consumatori, sindacati, disoccupati, giovani, Terzo Settore) trovi preliminarmente una definizione, se non proprio una risoluzione, e dove sia preliminarmente autogestita dal mondo stesso degli interessi. Non si può entrare nel merito delle prerogative specifiche di un simile organismo o della sua composizione e costituzione, ma alla fine ciò che conta è che le istanze uscite da questo vaglio interno (proposte o prese di posizione), acquisiscano un diritto a una reazione da parte del governo e del Parlamento, negativa o positiva che sia.

Il Cnel avrebbe dovuto avere questo ruolo. Nessuno rimpiange che nella forma attuale sparisca. Soprattutto non lo fa rimpiangere la testimonianza che ne porta Onida dall'interno. Il Cnel che abbiamo conosciuto è stato svuotato - oltre che dalla debolezza delle prerogative e dall'inadeguatezza dei vertici - dalle scelte delle organizzazioni più grandi di privarlo della presenza dei leader e farne un luogo di pensionamento di dirigenti (con dovute eccezioni). Ma, è stato soprattutto svuotato dai Tavoli Verdi, con la colpevole complicità dei governi che avrebbero, invece, dovuto parlare col

mondo delle organizzazioni esclusivamente attraverso il Cnel. Biasco e Visco preferiscono all'assenza di interconnessioni istituzionalizzate un Cnel (chiamiamolo ancora così) riformato. La libera competizione tra organizzazioni potrebbe alla lunga portare a confusione e risultare velleitaria come via per far emergere la sintesi di volontà collettive. L'alternativa istituzionalizzata andrebbe concepita come un'offerta politica mirata a una costruzione del tessuto sociale che tiene la difesa degli interessi dentro un processo collettivo di responsabilità e in coerenza con la produzione di beni pubblici.

Biasco ricorda anche – per puro promemoria – che allo stesso obiettivo, di allargare la rappresentanza apparteneva un disegno diverso che era prefigurato nel programma dell'Ulivo per le elezioni del 2001. In esso si immaginava di istituire la funzione del Coordinatore delle politiche per le piccole e medie imprese all'interno della Presidenza del Consiglio, con i poteri di coordinamento dei diversi ministeri e con la finalità di rappresentare verso il Governo la specificità del settore in sede di promozione degli indirizzi. Il Coordinatore avrebbe convocato annualmente una Conferenza della Piccola e Media Impresa e sarebbe stato affiancato da una Consulta della piccola e media impresa, anch'essa da istituire. La figura del Coordinatore veniva ritenuta importante anche per lo stimolo, al di là delle politiche generali, di quegli interventi che, in collaborazione con le autorità locali, avessero riguardato i nodi produttivi specifici delle diverse situazioni territoriali. Intrecciato al disegno era il ruolo delle Camere di Commercio.

I nuovi fenomeni di effervescenza sociale e aggregazione

Il fenomeno più interessante e vitale oggi in Italia sul piano associativo è quell'attivismo civico, attraverso il quale i cittadini si esprimono in forma organizzata per il raggiungimento di una considerevole varietà di obiettivi di ordine sociale. E' la testimonianza di una società tutt'altro che ferma, anzi molto dinamica e in continua evoluzione, in cui si creano nuove identità collettive. Per Marzano, è la forma che sta assumendo il cambiamento della partecipazione politica. Ma è un mondo che non ha rappresentanza (ci torneremo), né intercetta l'interesse dei partiti. Ne hanno dato testimonianza e analisi i massimi esponenti di tre tra le più importanti Associazioni, quali Cittadinanza Attiva, Action Aid, e Legambiente. Moro (Fondaca e Action Aid) vorrebbe che non si facesse riferimento a questo mondo come un "corpo" "intermedio", perché i termini danno l'idea di un settore organizzato secondo rigide funzionalità e che intermedia qualcosa, mettendo in relazione una base della società con un vertice. Non si tratta di un soggetto, ma a un ambiente sociale che abbraccia una pluralità di organizzazioni di cittadini – con modalità a volte formali, a volte informali (quali i comitati locali, gruppi di self help), con connessioni di reti, anch'esse formali e no. Di quell'"ambiente sociale" la parte più rilevante socialmente è quella che persegue elementi di interesse generale nella messa in opera, produzione e valutazione di politiche pubbliche. Prende uno spazio che va dalla cura di edifici scolastici, al trasferimento di risorse ai paesi in via di sviluppo, ai servizi di consulenza e di accoglienza per gli svantaggiati, alla cura dei malati terminali, alla tutela della salute e dell'ambiente, all'accoglienza delle donne vittime di violenza domestica ecc. ecc. In definitiva potremmo raggruppare queste attività in tre categorie; tutela e implementazione di diritti vecchi e nuovi, la cura diretta dei beni comuni, supporto e *empowerment* di soggetti in difficoltà). Queste espressioni collettive sono in testa nella classifica nelle inchieste sulla fiducia pubblica mentre i partiti sono in fondo. Nella testimonianza che ne dà Moro, su 300.000 enti non profit che coinvolgono circa 2.200.000 volontari, questo sottoinsieme di associazioni dedite all'interesse generale ne rappresenta oltre un terzo. E' più rappresentato al Nord, ma la crescita (che si rivela continua) è maggiore al Sud.

Moro, Cogliati Dezza (Legambiente) e De Ponte (Action Aid) sono concordi nell'attribuire questa effervescenza sociale a un bisogno di futuro che i partiti (intenti alla gestione del potere non assolvono più) e nel ritenere che è essenzialmente alimentata dagli orfani della politica, in generale della sinistra. Le associazioni contribuiscono alla politicizzazione delle politiche pubbliche (rendendole terreno di lotta politica), strutturandosi per obiettivi concreti e temporanei con grande impatto nella realtà (dove costruiscono soluzioni e opportunità). Più specificamente, organizzano quindi uno spazio di azione che non può che essere definita "politica", coprendo un gap lasciato dai partiti, ma hanno scarsissima rilevanza politica. La loro azione è una pratica di cittadinanza che contribuisce alla partecipazione democratica, ma non ha nulla a che fare con la politica intesa in senso standard, né ha ambizione di influenzare chi il potere ce l'ha o lo scopo di cambiare la società nel suo complesso. Questo "ambiente" non ha rappresentanza e non incrocia i partiti – pur potendo avere contatti utili, ma minimi. La ragione è che non siamo di fronte a un movimento sociale in senso proprio, né è a un'organizzazione di interesse (Moro). Neppure le valenze valoriali sono uniformi, né ci sono identità collettive. Non vi è nulla che rassomigli all'ambizione di gestire il consenso politico (De Ponte). L'ambito di queste organizzazioni è essenzialmente territoriale (provinciale e comunale, neppure regionale, nell'80% dei casi), perché il territorio è il luogo di incidenza delle politiche pubbliche e quello dove è più percepibile l'efficacia dell'azione politica (e dove si sono già spostate molte delle vertenze che riguardano l'azione politica). D'altra parte, lo Stato nazionale gestisce oggi una quota ridotta di politiche sociali e L'Europa è lontana. Nella difficoltà a identificare dove il potere si collochi, il Comune che diventa l'interfaccia tra società politica e civile (Cogliati Dezza). Ma - attenzione – il Comune che cambia pelle, che entra in reti comunali che funzionano per mettere insieme le debolezze (la rete dei piccoli Comuni) o per valorizzare le eccellenze (Cogliati cita le associazioni comunali de I Borghi più belli d'Italia, le Bandiere arancioni, Le Cinque vele, I Comuni del biologico, Le Città del vino ecc.); reti che non a caso si formano fuori dall'Anci, perché hanno bisogno di temi organizzativi e di riforma che l'Anci non rappresenta.

Che fare? Questo attivismo organizzato dei cittadini vive bene l'alterità rispetto alla politica ufficiale (anche se Marzano ammonisce che la politicizzazione può talvolta essere inibita da fenomeni di fuga dal mondo e Guerra che la produzione di servizi e le concessioni – quando esistono – possono rendere il ruolo del settore meno chiaro). Qualsiasi istituzionalizzazione rischia di produrre ingessamento in una fase in cui il processo è molto dinamico (è una conclusione unanime di Moro, Cogliati Dezza e De Ponte)). E' ovvio che occorra conquistare la legittimazione, ma questa va ottenuta sul campo e non sono le istituzioni a fornirla, anche se l'assenza di un ambiente abilitante rende le condizioni in cui questo mondo opera molto dure (De Ponte); e, anche se la visione della vita che in esso si esprime rende indispensabile trovare la via della politica, perché esso ha la necessità di capire dove si sta andando. Il problema della rappresentanza c'è, in quanto queste organizzazioni agiscono per conto di soggetti e creano *constituency*, ma esse tendono a costruirla fuori del circuito della rappresentanza "normale". Meglio non fare che fare male (Moro).

Qualche considerazione

Queste ultime conclusioni sono state spiazzanti rispetto ai punti partenza dell'incontro, visto che il disegno istituzionale non pare importantissimo ai soggetti della società civile, i quali non desiderano che il loro ruolo (politico) si confonda con la ricerca del consenso. Rimane comunque – nelle conclusioni che Galli ne trae - il problema di portare l'insieme delle organizzazioni alla dignità della politica, anche per quelle che sono in grado di rappresentarsi da sole.

Più lineare è la necessità di riconquistare un ruolo politico esplicito al lavoro o, più in generale, di tornare indietro rispetto alla privatizzazione delle relazioni economiche.

La società non è liquida. I corpi sociali la percorrono, e non possono essere ignorati. Devono, certamente legittimarsi da soli con la loro utilità, azione sociale e responsabilità pubblica; devono, inoltre, acquisire la capacità di pesare facendo crescere una consapevolezza dal basso che diventi massa critica capace di esercitare pressione sui pubblici poteri (Mastropaolo), ma devono anche incontrare una politica che li aiuti a esistere facendo i conti con loro e dando ad essi lo spazio per contrattare, confliggere, comporre e scomporre alleanze e ostilità (Galli). La politica democratica non ha paura del conflitto; non ha bisogno di nasconderselo, ma da evidenza a tutti gli interessi e li media in un compromesso, come è stato con la socialdemocrazia del dopoguerra. Se le istituzioni politiche attuali si dimostrano (come si sono dimostrate) incapaci di confrontarsi con i gruppi sociali e risolvere il problema della rappresentanza, questo è il terreno decisivo di riforma.

La crisi della governabilità non è affatto risolta con la democrazia immediata (basta vedere gli errori di conoscenza e valutazione connessi con la vicenda della scuola, ragione non ultima di un declino elettorale del Pd; anzi proprio quella vicenda fa sorgere la nota di speranza che la mobilitazione non sia sepolta). L'idea che la società possa essere governata a colpi di accetta, ispirata dall'ondata neo liberista, ha offuscato l'idea alternativa di una società governata con il bisturi nel merito dei singoli spaccati sociali, in un equilibrio difficile di regolazione, intervento, salvaguardia dei diritti sociali, ragioni del mercato e dell'innovazione, giustizia distributiva, creazione di opportunità, *empowerment* ed estesa partecipazione e rappresentanza popolare (Biasco). Occorre riflettere sul fatto che i paesi che hanno tenuto meglio nella crisi attuale sono quelli che sono stati più vicini a questi principi di governo.

(sintesi redatta da Salvatore Biasco)